DIOCESI DI VITERBO

NON TRASCURARE IL DONO

Formazione Permanente del Presbiterio

Viterbo 2016-2017

III

NON TRASCURARE IL DONO

Formazione Permanente del Presbiterio

INDICE

- Introduzione *pag. 5*

- Formazione Permanente 08-10; 23-25 ottobre 2016;
  - Relazione Padre Sabatino Majorano *pag. 8*
  - Sintesi dei gruppi *pag. 19*

- Formazione Permanente 19-21 febbraio 2017;
  - Una vita nata dalla Parola e da essa alimentata *pag. 27*
  - Apologo: L'anacoreta domatore *pag. 30*

- Appendice
  - Papa Francesco ai Confessori *pag. 32*
  - Programma della FP *pag. 40*

INTRODUZIONE

Nella lettera di invito a questo incontro residenziale di Formazione Permanente Mons. Vescovo richiamava il n. 87 del Direttorio per il Ministero e la Vita dei Presbiteri, in cui si dice che "la formazione permanente è una esigenza che nasce e si sviluppa a partire dalla ricezione del sacramento dell'Ordine".
"Esigenza" è bisogno del cuore, è desiderio sempre rinnovato, è necessità mai esaurita che tocca il significato stesso del nostro essere preti, anche a fronte di una istanza emergente di uno stile nuovo di presenza e di azione di noi preti nella Chiesa e nel mondo.
È lo stile ben delineato nell' "Evangelii Gaudium" e nell' "Amoris Laetitia", che è stata oggetto della nostra riflessione negli incontri di FP di ottobre con il Padre Sabatino Majorano.
Proprio nell'approfondimento di AL e nel dialogo tra noi ci si è resi conto di come non sia più procrastinabile un profondo ripensamento anche di un certo tipo di formazione da noi ricevuta che rende difficile quella capacità di discernimento in cui invece oggi la Chiesa deve crescere.
Tra i presbiteri – a livello generale e non solo tra quelli della nostra Diocesi – sembra diffondersi un senso di sfiducia e scoraggiamento.
L'invito ad una "Chiesa in uscita" che accoglie ciascuno con la sua vita faticosa e la logica della misericordia pastorale che "integra" tutti in qualsiasi situazione si trovino e "aiuta ciascuno a trovare il modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 297) anziché fonte di entusiasmo e di nuovo ardore pastorale sembra spesso causa di disorientamento e inquietudine, fino a reazioni sconcertanti di accusa di sovvertimento della dottrina e di tradimento del Vangelo.
Ecco, quindi, l'esigenza della FP, al di là di ogni pretesa di autosufficienza e autoreferenzialità, come "processo di continua conversione" che plasmi la nostra umanità e ci faccia sempre più credenti.
Preti umani, che riflettano l'umanità bella, buona, beata dell'uomo Gesù, per vivere senza maschere e finzioni.
Preti credenti, di una fede fondata su un'amicizia profonda con Gesù, per imparare da Lui ad essere e fare il prete nello spirito e secondo lo stile del buon Pastore.

Umanità e fede. Maturità umana e maturità spirituale.
Un binomio che, nella vita di un prete, dice legame e connessione profondi.
Nell'intervista che il Card. Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione del Clero, ha rilasciato all'Osservatore Romano il 07 dicembre 2016 in occasione della promulgazione della nuova Ratio Fundamentalis Istitutionis Sacerdotalis, si fa riferimento a tre parole chiavi per cogliere una visione di fondo della nuova Ratio: umanità, spiritualità, discernimento.
"… La prima è «umanità»… Solo così sarà possibile avere Sacerdoti dal tratto amabile, autentici, leali, interiormente liberi, affettivamente stabili, capaci di intessere relazioni interpersonali, pacificate e di vivere i consigli evangelici senza rigidità, né ipocrisie o scappatoie…
La seconda parola è «spiritualità», che non bisogna mai dare per scontata. La coscienza dell'identità presbiterale va rifondata a partire da questo aspetto: il prete non è un uomo del «fare», un leader, un organizzatore religioso o un funzionario del sacro, ma è un discepolo innamorato del Signore, la cui vita e il cui ministero sono fondati nell'intima relazione con Dio e nella configurazione a Cristo Buon Pastore. Solo così, coltivando la vita spirituale con disciplina e con tempi appositamente dedicati potrà essere superata una visione sacrale o burocratica del ministero e potremo avere sacerdoti appassionati del Vangelo capaci di «sentire con la Chiesa» e di essere, come Gesù, «samaritani» compassionevoli e misericordiosi…"
Essere preti è quindi un'esperienza di discepolato permanente "che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui" (Papa Francesco, Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero, 03.10.2014).

Senza questa consapevolezza facilmente si è contagiati da "la malattia del "martalismo" (che viene da Marta), dell'eccessiva operosità: ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, "la parte migliore": il sedersi ai piedi di Gesù (cfrLc10,38-42)…
C'è anche la malattia dell'"alzheimer spirituale": ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del «primo amore» (Ap 2,4). Si tratta di un declino progressivo delle facoltà spirituali che in un più o meno lungo intervallo di tempo causa gravi handicap alla persona facendola diventare incapace di svolgere alcuna attività autonoma, vivendo uno stato di assoluta dipendenza dalle sue vedute spesso immaginarie. Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore; in coloro che non hanno il senso "deu-

teronomico" della vita; in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono intorno a sé muri e abitudini diventando, sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani" (Papa Francesco, Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2014).
Maturità umana e maturità spirituale: "…nasce proprio qui la differenza tra chi «fa» il prete e chi lo «è»: il primo esercita una funzione, il secondo si identifica con un servizio… chi s'accontenta di fare il prete potrà essere efficiente, ma non prete efficace" (Amedeo Cencini, Ladrone Graziato, EDB)
Da quanto sopra accennato si comprende allora la necessità continua di tornare alla "sorgente" e di mettersi sempre di nuovo in discussione perché, liberi "di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto" (EG 280), si rinnovino mentalità e prassi, e il Signore "ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!" (ibid.)

Relazione Pasre Sabatino Majorano

ACCOMPAGNARE, DISCERNERE, INTEGRARE: IL RINNOVAMENTO MISERICORDIOSO DELLA PASTORALE "AMORIS LAETITIA"

1. La ricezione di Amoris laetitia: prospettive e interrogativi

Come del resto era da preventivare, la ricezione di Amoris laetitia si sta rivelando complessa e articolata:

- accanto a coloro che la stanno accogliendo con sincera disponibilità e entusiasmo, non mancano di quelli che si dichiarano delusi, non trovando ciò che, a loro parere, occorreva che l'Esortazione dicesse (risposte direttamente operative alle problematiche di fragilità familiare o il ribadire l'intoccabilità della disciplina tradizionale…);
- altri ne apprezzano l'uno o l'altro aspetto, dimenticando di lasciarsi interpellare dall'insieme del documento, altri ancora la considerano come una semplice esortazione che permette ad ognuno di "fare da sé";
- diversificate sono poi le interpretazioni: c'è chi vi vede la riproposizione delle posizioni tradizionali, oppure, al contrario, trova in essa una rottura con il magistero più recente;
- nella pratica pastorale, anche a causa della maniera in cui l'esortazione è stata presentata dai grandi strumenti di comunicazione sociale, non mancano di quelli che, pur vivendo in situazione familiare "irregolare", si appellano ad essa per rivendicare il "diritto" ai sacramenti;
- v'è poi il disagio di alcuni sacerdoti e operatori pastorali che vedono messa in discussione la sicurezza pastorale, assicurata dalla applicazione di una norma e che finiscono con il prendere le distanze dal rinnovamento proposto dall'esortazione.

Questo complesso ventaglio di posizioni e di interrogativi invita a uno sforzo comune di approfondimento, cercando innanzitutto di cogliere, come lo stesso Papa Francesco ricordava al Convegno Ecclesiale di Roma dello scorso mese di giugno «lo spirito che si riflette nell'Esortazione», tesa ad arrecare «coraggio stimolo e aiuto alle famiglie nel loro impegno e nel-

le loro difficoltà». E questo approfondendo «alcune idee/tensioni chiave emerse dutante il cammino sinodale».
A questo scopo è bene lasciarsi guidare da criteri di lettura proposti dalla stessa esortazione:

- in continuità con la scelta per l'evangelizzazione kerigmatica (EG, 160-175), la focalizzazione sull'amore nella famiglia (cf AL, 1; 58-59), facendo in modo che la proposta franca dell'«ideale pieno del Vangelo» e della «dottrina della Chiesa» porti «ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti» (AL, 308, cf 36 sulle nostre responsabilità);
- l'assunzione e lo sviluppo del cammino sinodale (AL, 4): riproposta del Concilio (particolarmente GS e LG), rinnovamento misericordioso della pastorale familiare, privilegiare i punti di convergenza…
- stimolare tutta la comunità cristiana a procedere con fiducia in questo cammino «ricordando che il tempo è superiore allo spazio» (AL, 3) e che nell'attuale complessità e varietà delle situazioni familiari, a livello universale «è possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (AL, 300);
- promuovere la dimensione sinodale della pastorale come responsabilità condivisa a tutti i livelli: «Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano… "le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato"» (AL, 3; cf EG, 32; Discorso per il cinquantesimo del Sinodo);
- particolarmente nel capitolo VIII, partendo dagli interrogativi emergenti nella realtà attuale, rileggere e sviluppare la tradizione (legge della gradualità, importanza delle circostanze…) per valorizzarne le possibilità di risposta: come lo «scriba divenuto discepolo del regno dei cieli», che «è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"» (Mt 13,52);
- la centralità della coscienza e la diaconia che la disciplina della Chiesa è chiamata a svolgere: una diaconia formativa e stimolante, retta però dalla misericordia (cf AL, 222. 303);
- convergenza provvidenziale con l'anno della misericordia: «la intendo come una proposta per le famiglie cristiane, che le stimoli a stimare

i doni del matrimonio e della famiglia, e a mantenere un amore forte e pieno di valori quali la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza. In secondo luogo, perché si propone di incoraggiare tutti ad essere segni di misericordia e di vicinanza lì dove la vita familiare non si realizza perfettamente o non si svolge con pace e gioia» (AL, 5);

- la logica che collega i diversi capitoli (cf AL, 7), avendo presente il cammino operato a questo riguardo dalle due Assemblee sinodali (dall'Instrumentum laboris di quella del 1014 alla Relatio finalis 2015);
- infine, la valorizzazione del giudizio che lo stesso Papa Francesco ha dato al documento pastorale dei vescovi argentini riguardante il cap. VIII.

2. Annunziare con franchezza il Vangelo della famiglia: accompagnare come il Cristo sulla strada di Emmaus

L'icona del Cristo sulla strada verso Emmaus (Lc 24,13-35) credo costituisca un punto di riferimento prezioso per tutta la pastorale familiare, in un momento in cui sono molteplici i fattori culturali che spingono le famiglie a cercare altri cammini, come i due discepoli che, delusi, si allontanano da Gerusalemme:

- «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v. 15);
- li ascolta, stimolandoli ad aprirsi (v. 17-24);
- apre con franchezza a una lettura diversa degli avvenimenti (v. 25-27), facendo loro ardere il cuore (v. 32);
- condivide il pane con loro, facendosi riconoscere (v. 30);
- fa loro riprogettare il cammino (v. 33-35).

La franchezza dell'annunzio del Vangelo della famiglia, deve permettere di incontrare la Parola di Dio non «come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino» (AL, 22). Per questo è importante «riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica» (AL, 36).

Occorrerà far sperimentare innanzitutto la grazia, la possibilità nuova di amore che lo Spirito dona: «si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che "riempie il cuore e la vita intera", perché in Cristo siamo "liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isola-

mento"». Per questo «le famiglie cristiane, per la grazia del sacramento nuziale, sono i principali soggetti della pastorale familiare, soprattutto offrendo "la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, chiese domestiche"» (AL, 200; cf EG, 1; RS, 30-31).
Il riferimento alle prospettive di Evangelii gaudium appare subito chiaro: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). Si tratta di «rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).
Evangelizzare è sempre un comunicare salvifico. La correttezza dei contenuti è certamente un elemento imprescindibile, va però attuata in modo che la coscienza possa "riconoscere" la verità: «la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore»; perciò «l'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza, che è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio» (DH, 1 e 3).
Per questo la comunicazione della verità, come sottolineava S. Alfonso nella Pratica del Confessore, va fatta da medico: non basta annunziare il vero, ma occorre che il comunicarlo corrisponda alle possibilità effettive della persona, segnata sempre da fragilità.
La chenosi misericordiosa del Redentore si pone come criterio-guida di ogni evangelizzazione: occorre incarnare la verità nella concretezza della storia delle persone perché sia "riconosciuta" dalla coscienza e si ponga come imperativo di vita.
Per questo l'annunzio comincia sempre dall'ascolto. Nella riflessione sinodale, facendo propria l'istanza più generale della GS, è stata evidenziata la necessità di partire sempre dall'ascolto delle famiglie nella loro concretezza. AL l'assume, sottolineando con FC che così «la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia» (AL, 31).
Questo non significa relativismo, ma come fa il Cristo in casa di Simone

nei riguardi della peccatrice (cf Lc 7,36-50), saper cogliere il positivo che c'è anche nelle situazioni di fragilità, per guarire e sostenere nel cammino verso la pienezza: «la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio» (AL, 292). Perciò «ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche "il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà", per "entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza" (RS, 41). Nel discernimento pastorale conviene "identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale" (RFS, 71)» (AL, 293).
Accompagnare significa riconoscere la gradualità del cammino verso il vero e il bene. AL invita a un approfondimento ulteriore delle indicazioni di FC 34, sottolineando che «non è una "gradualità della legge", ma una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge» (n. 295).
"Vorrei, ma non posso o non ne sono capace" può essere certamente il tentativo di giustificare il disimpegno o il compromesso, ma può essere anche la costatazione sofferta che occorre ancora un cammino per superare difficoltà e creare le condizioni, oppure che la realtà è tale da limitare o azzerare la possibilità di agire diversamente.
Soprattutto nel capitolo VI vengono richiamate le prospettive fondamentali per l'accompagnamento delle famiglie, sottolineando che va attuato in tutte le fasi della vita familiare: «nell'unirsi, gli sposi diventano protagonisti, padroni della propria storia e creatori di un progetto che occorre portare avanti insieme. Lo sguardo si rivolge al futuro che bisogna costruire giorno per giorno con la grazia di Dio, e proprio per questo non si pretende dal coniuge che sia perfetto. Bisogna mettere da parte le illusioni e accettarlo così com'è: incompiuto, chiamato a crescere, in cammino» (AL, 218).

3. Discernimento personale e discernimento pastorale: il bene possibile rispondendo alla chiamata universale alla santità

Il richiamo al discernimento ritorna costantemente in AL: «discernimento vocazionale» per la scelta matrimoniale (n. 72); «discernimento dei semina

Verbi» nelle situazioni familiari inadeguate (n. 77); educazione al «discernimento per gli impulsi del proprio cuore» (n. 151); la Parola di Dio come «criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide» per gli sposi e le famiglie (n. 227)… Viene più attentamente sviluppato nella sezione "Rischiarare crisi, angosce e difficoltà" (n. 231-252) del capitolo VI e soprattutto nel corso dell'intero capitolo VIII.

Va innanzitutto approfondito il rapporto tra discernimento personale e discernimento pastorale. Mi sembrano preziosi al riguardo tre passaggi dell'esortazione:

- fiducia e aiuto alle coscienze: «Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (n. 37);
- la impossibilità di soluzioni uniche derivante da «una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (AL, 300);
- la consapevolezza che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio», incoraggiando «la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia» (n. 303).

Questo richiamo al discernimento personale e alla diaconia che nei suoi riguardi il discernimento dei pastori è chiamato a compiere, rimanda a prospettive care al Vaticano II:

- «Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi – siano essi di grande o di minore portata – quid res exigant, quae sit Dei voluntas» (PO, 6).
- «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pen-

sino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (GS, 43).
Quanto Paolo chiede nella preghiera per i Filippesi indica la traiettoria di fondo: «la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri ed irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (1,9-11). Per questo però è necessario l'affrancarsi dalle mode e dal "così fan tutti": «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).
L'intenzionalità positiva, che concretizza la tensione di risposta alla chiamata battesimale alla santità, è il punto di partenza. Da sola però non è sufficiente. Occorre il saggio utilizzo di criteri oggettivi che permettano di riconoscere concretamente il bene che si è chiamati a compiere (Parola di Dio, Magistero, legge morale…).
Per questo «è meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano… È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione» (AL, 304).
Si comprende allora la necessità di considerare le circostanze per la valutazione dell'effettiva responsabilità morale delle persone, evidenziata dall'esortazione: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa [in nota il riferimento

ai sacramenti]. Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che "un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà" (EG, 44). La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà» (AL, 304). Il riferimento alla visione alfonsiana sulla epicheia e sulla coscienza perplessa mi sembra possa aiutare. Stralcio dalla Theologia moralis:

- l'epicheia può riguardare anche la legge naturale «ubi actio possit ex circumstantiis a malitia denudari», cioè «non solum debet lex cessare in casu particulari negative, quia nimirum deficiet tunc finis legis; sed debet cessare contrarie, nempe, quod lex reddatur damnosa vel nimis onerosa» (lib. I, tract. II, n. 201);
- la coscienza perplessa: «est ea, qua quis in medio duorum praeceptorum constitutus peccare credit, quamcumque partem eligat… Si potest actionem suspendere, tenetur illam differre, donec consulat sapientes; si vero suspendere nequeat, tenetur eligere minus malum, vitando potius transgressionem juris naturalis, quam humani, aut positivi divini. Si autem non possit discernere quidnam sit minus malum, quamlibet partem eligat, non peccat; quia in hujusmodi casu deest libertas necessaria ad peccatum formale» (lib. I, tract. I, n. 10).

L'accompagnamento pastorale del discernimento dovrà preoccuparsi di garantire «le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa». Sarà così possibile «evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale» (AL, n. 300).

4. Comunità "in uscita" e integrazione delle diverse realtà familiari

Per la "chiesa in uscita" l'attenzione misericordiosa alle situazioni familiari problematiche o fragili non costituisce «un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità» (AL, 243; cf RS, 51 e RFS, 84). Va perciò ripensata la prassi pastorale nella prospettiva di sviluppare una maggiore integrazione. In maniera particolare per i divorziati risposati civilmente siamo invitati a sviluppare ulteriormente l'approccio positivo delineato già in FC 84:

- «I battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza… La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo» (AL, 299; cf RFS, 84);
- per le situazioni in cui la chiesa riconosce che «l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione» (FC, 84), AL invita a una lettura pastorale della normativa stabilita dalla stessa FC: «In queste situazioni, molti, conoscendo e accettando la possibilità di convivere "come fratello e sorella" che la Chiesa offre loro, rilevano che, se mancano alcune espressioni di intimità, "non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli" (GS, 51)» (n. 288, nota329).

Perché questa dinamica di integrazione sia costruttiva, è indispensabile uno sforzo maggiore di annunzio in modo che l'intera comunità cresca nella convinzione che «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia» (MV, 10; cf AL, 310). Troppe volte le nostre comunità vivono prevalente-

mente "in difesa", invece di "prendere l'iniziativa" per annunciare, accompagnare, guarire.
In tutta la pastorale familiare «le famiglie cristiane, per la grazia del sacramento nuziale, sono i principali soggetti» (AL, 200). Questo vale particolarmente per i processi di integrazione: l'accoglienza e la solidarietà tra famiglie vanno promosse con impegno costante, mettendo in atto anche percorsi formativi adeguati.
Occorre parimenti sviluppare maggiormente la ricerca condivisa delle risposte più valide, mettendo in gioco le diversità di carismi e di competenze. In maniera particolare, i presbiteri dovranno non dimenticare che non sono dei "liberi battitori", che agiscono in maniera individualistica, ma fanno parte di un presbiterio, animato dal vescovo. Le diversità nelle risposte pastorali sono una ricchezza a condizione che sono sostenute dalla ricerca condivisa, dal dialogo, dall'accettazione sincera dei criteri proposti dall'autorità ecclesiale.
Il rinnovamento del Direttorio di pastorale familiare mi sembra non più rimandabile, anche se presuppone lo sforzo di rinnovamento della mentalità e della prassi pastorale. Frattanto sarebbe opportuno che a livello di diocesi (meglio se di regione ecclesiastica) si approfondissero e concretizzassero insieme i criteri per il discernimento che AL già propone (ad es. nel n. 300 riprendendo la RFS, 85).
Credo che l'integrazione nella diaconia caritativa della comunità non dovrebbe porre particolari difficoltà. A livello liturgico e catechetico (incluso l'insegnamento) credo parimenti che siano possibili dei passi ulteriori, attraverso un discernimento condiviso e ufficializzato.
Per quanto riguarda l'integrazione sacramentale, credo opportuno che il discernimento personale, accompagnato da un presbitero, sfoci in un riconoscimento ecclesiale da parte del vescovo o di presbiteri da lui delegati, secondo modalità ben determinate. Questo non per deresponsabilizzare le coscienze dei fedeli e il discernimento dei singoli pastori, ma per evidenziare meglio che si tratta di un passo ecclesiale, da vivere avendo presente sempre il bene comune. In ogni caso vanno evitati «messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori evitando» (AL, 300).

PER I GRUPPI DI STUDIO:

È opportuno che la riflessione e il confronto nei gruppi tengano presenti le tre prospettive, che lo stesso Papa Francesco ha suggerito al Convegno diocesano di Roma dello scorso mese di giugno: «1. La vita di ogni persona, la vita di ogni famiglia dev'essere trattata con molto rispetto e molta cura. Specialmente quando riflettiamo su queste cose. 2. Guardiamoci dal mettere in campo una pastorale di ghetti e per dei ghetti. 3. Diamo spazio agli anziani perché tornino a sognare».

Tra gli aspetti, che sarebbe bene approfondire insieme, mi sembrano importanti i seguenti:

- le possibilità e le difficoltà che la ricezione di Amoris laetitia sta incontrando in diocesi: i passi fatti e quelli da fare per cammini comunitari condivisi;
- accompagnare le famiglie è competenza pastorale precipua delle stesse famiglie: quali i passi non solo per ridestare ma soprattutto per formare a questa solidarietà?
- nel nostro annunzio siamo a volte preoccupati più dei contenuti che della loro effettiva ricomprensione alla luce della realtà familiare attuale: quali aspetti ripensare con più urgenza?
- il monito di Papa Francesco: «a volte ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori» (AL, 310) vale per tutta la nostra pastorale: quali aspetti sono maggiormente interpellati?
- siamo stati abituati a una pastorale della sicurezza assicurata dalle norme, il suo superamento per una pastorale della responsabilità e della sinodalità può cadere nel riduttivo "fai da te": quali i passi più urgenti per evitare che accada?
- formare le coscienze al discernimento costituisce un impegno prioritario: quali le conseguenze per la catechesi e la prassi sacramentale?
- i criteri che Amoris laetitia delinea per il discernimento pastorale misericordioso (cf n. 298-300) vanno approfonditi insieme in vista di una applicazione condivisa: come comunicarli alla comunità? Quali le urgenze maggiori?

SINTESI DEI GRUPPI DI STUDIO

◊ Zona Pastorale di Viterbo (I Turno)

Presenti n.9 Presbiteri
Coordinatore: Don Elio
Segretario: Don Pino
Incaricato della presente sintesi: Don Mariano

A) È stata sottolineata (ancora una volta) la positività della modalità residenziale dell'aggiornamento presbiterale con al centro la "Relazione" di un esperto, modalità da continuare e da estendersi a tutti i temi di attualità che di volta in volta esigono un aggiornamento qualificato.
B) Negli interventi sul contenuto della Relazione e sugli stimoli conseguenti, pur non seguendo la traccia proposta, sono stati evidenziati alcuni aspetti che hanno maggiormente colpito e considerati utilissimi alla comprensione e attuazione dell'A.L. oggetto dell'aggiornamento. Ecco di seguito i passaggi essenziali:
1.- La relazione ha aperto spiragli non presenti (o non sottolineati) negli studi di preparazione al sacerdozio, in particolare la posizione di S.Alfonso M. de Liguori che risulta essere di una attualità sorprendente.
2.- Non c'è discontinuità con il magistero precedente ma completamento, necessario soprattutto in un tempo come il nostro in cui l'umanità è scristianizzata e ferita e per cui c'è maggiormente bisogno di riscoprire Gesù incarnato che accompagna, cammina accanto a ciascuno con misericordia.
3.- Ne consegue la centralità di ogni singola persona, vista senza preconcetti, con gli " occhiali ripuliti" dagli assolutismi delle norme (che sono mezzi e non fini) e della disciplina che è importante ma non esauriente (anch'essa mezzo e non fine).
4.-L'A.L. non è una sanatoria in tempo di crisi ma un invito alla responsabilità delle scelte. A proposito è stato ricordato il periodo di studi di Papa Francesco in Germania e la sua conoscenza di Romano Guardini che diceva " Io sono stato a me dato" (e non "mi sono dato") per indicare il

dono della vita, da non sciupare ma da conservare e da percepire sempre più nella sua dignità.
5.- Se prima si partiva dal Vangelo ora bisogna partire dalla situazione della gente per offrire la risposta del Vangelo.
6.- Il Vangelo poi non va solo predicato ma "comunicato" in modo tale che arrivi al cuore delle persone non in modo da sembrare moralistico ma come " luce" e " gioia".
7.-Indubbiamente non è facile far calare i contenuti dell' A.L. fra la gente, che accusa il clero di complicare le cose (vedi la famiglia ecc.) volendo percorrere sentieri superficiali ed affrettati. Occorre allora un discernimento che solo il presbiterio può dare dopo aver preso coscienza che per evitare il pericolo del " fai da te" dovrà offrire un quadro di orientamento per un discernimento che comunque è personale e che non può eludere il primato della coscienza personale.
C) Circa quanto richiesto dal Vescovo sui padrini e madrine, nel gruppo di studio non c'è stata uniformità. Alcuni hanno sostenuto che questo ruolo vada abolito, qualche altro invece che vada valorizzato facendo scegliere dai ragazzi stessi una figura di riferimento che sia però veramente cristiana.
Infine, circa le varie forme di esclusione da alcuni compiti e funzioni ecclesiali si è sostenuto che valgano gli stessi criteri di discernimento riguardanti il cammino di fede in vista dei sacramenti (caso per caso).

◊ Zona Pastorale di Montefiascone-Tuscania
(I Turno)

Presenti 08 sacerdoti.
Ci si è confrontati per due ore.
Ci siamo soffermati su due particolari aspetti proposti per i gruppi di studio da Padre Sabatino Majorano:

a. La ricezione di AL con relativi cammini comunitari condivisi o da condividere.
Unanime apprezzamento per l'impianto contenutistico di Amoris Laetitia! Particolare sottolineatura per il primato riaffermato alla coscienza personale ben formata e all'approccio pastorale individuale del caso per caso, coppia per coppia.
L'Esortazione, nel solco della più bella Tradizione, è allo stesso tempo pro-

iettata verso uno sviluppo (che non è cambiamento, ma migliore comprensione) della Pastorale contemporanea. Il contenuto, il linguaggio di AL è sfida epocale prima di tutto per noi presbiteri oltre che per i laici. E tra i laici vanno annoverati, in primis, quelli a noi più vicini o i più "regolari". Dunque: presbiteri e laici abbiamo bisogno di una profonda e incisiva riconversione mentale-teologica e di una pastorale-personalizzata al caso per caso.
Proposte:
1. Si chiede al Vescovo (più che ai sacerdoti) di fornire delle linee-Guida circa le modalità operative del corretto discernimento. Al momento non è molto chiaro se tale discernimento va concordato tra Vescovo e Parroco oppure il Parroco è autorizzato ad avviare a prescindere da un'intesa con il Vescovo. Senza poi escludere l'intervento della Cei al riguardo.
2. Padrino/Madrina: Preso atto che sono frequentemente figure ministeriali "svilite", di circostanza, quasi buoni solo per i regali e richiesti per vincoli di amicizia e sangue, si chiede anche qui: pronunciamento CEI, sostituzione con la figura di semplici testimoni (cfr. Matrimonio).
b. Dalla pastorale della sicurezza normativa a quella della responsabilità e sinodalità.
Siamo stati abituati alla pastorale della sicurezza normativa e universale.
Non è scontata una certa fatica "teologico-pastorale" ad entrare nella "mens" di AL.
Questio extra (più o meno esplicite):
L'Eucaristia è e deve essere solamente considerato "segno" o anche "causa" di unità e di comunione con Cristo e la sua Chiesa? C'è sottintesa la possibilità dell'Eucaristia di promuovere la conversione oltre che di presumerla?

◊ Zona Pastorale di Montefiascone-Tuscania

(II Turno)

13 sacerdoti in dialogo
Moderatore: don Giuseppe Mugnaini
Segretario: don Paolo Sensi

Metodologia: dopo una lettura attenta di tutte le domande non ci siamo fissati a dare risposta ad ognuna; piuttosto ci siamo preoccupati che ognu-

no esprimesse il suo pensiero in merito a ciò che dell'Esortazione Apostolica e delle domande lo preoccupava di più.
Uso la parola "preoccupazione" perché, insieme alla parola "difficoltà", è stata tra quelle più ricorrenti nella nostra condivisione.
Neanche a dirlo, le prime preoccupazioni-difficoltà che sono uscite fuori sono ruotate intorno al capitolo 8 dell'Esortazione.
Innanzitutto, la preoccupazione-difficoltà nel comprendere come conciliare i ripetuti richiami biblici anti-ripudio — che pongono l'adulterio come disgiunto dal disegno di Dio (Mt 19,1-12 e paralleli ma anche Ef 5,1ss della Messa di oggi) — e l'apertura dei sacramenti alle coppie "cosiddette irregolari". Benché vi sia un'Esortazione Apostolica alle spalle, la coscienza personale fa fatica a comprendere, ad accettare e quindi a far proprie tanto da proporle, le linee del capitolo 8.
Il capitolo 8 preoccupa e mette in difficoltà anche per l'esigenza di ripensamento della presentazione delle regole. Se prima ci si sentiva sicuri nel dire «è così; non è così», il dover faticare la mediazione tra regole, vita, misericordia, amore rende meno sicura ogni risposta. Questo condiviso sentimento di difficoltà diventa anche condiviso senso di inadeguatezza di fronte alla prospettiva dell'accompagnamento nel discernimento.
La prospettiva dell'accompagnamento e del discernimento è anche eminentemente umana e per questo affascinante. Uscire delle risposte preimpostate, ne siamo sicuri, potrà aiutarci in molti modi:
Per uscire dal clima del giudizio previo all'ascolto
Per uscire dal giudizio in senso totale
Per uscire dalle risposte facili
Per lasciare spazio alla coscienza personale — da «controllori della grazia» a «facilitatori» e non essere noi i direttori dello Spirito Santo che opera nelle persone (cf. Ef 4,6 « Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti»)
Qui abbiamo sottolineato che l'ottica dell'accompagnamento non è "scaricare il barile" addosso alla persona dicendole «fa' secondo coscienza». Questo non è accompagnamento nell'ottica della "correzione" fraterna di Mt 18,15 dove quel «va e ammonisci tuo fratello» è in realtà — secondo il significato del vb. elènkō— "va e trova insieme a tuo fratello dove sta il problema, dov'è la verità".
In questo Fascinans et Tremendum, l'idea che vi sia "qualcosa" di diocesano in aiuto e a conferma delle scelte e dei passi compiuti nell'accoglienza e nel discernimento delle persone in situazione "cosiddetta irregolare" è

una garanzia anche per noi sacerdoti. Ci si è chiesti anche: se parliamo "non giudizio" e di "lasciare spazio alla coscienza dell'altro" perché, alla fine, è l'altro che in coscienza deve dare la sua risposta di fronte a Dio, è lecito parlare di "percorso" di accompagnamento? Perché il percorso alla fine deve dare una risposta e se la risposta la dà uno di noi — che sia a livello parrocchiale o diocesano — diventa comunque un giudizio che si sostituisce alla scelta della persona.
Certo è che, in questo modo, la nostra responsabilità sacerdotale nella cura d'anime verrà messa di fronte a delle scelte e questo è un bene, anche se queste scelte — nostre o, speriamo, delle persone che si lasciano accompagnare — dovessero creare disorientamenti nei parrocchiani che, forse, faranno più difficoltà di noi a comprendere dove si sta andando. Anche perché c'è disorientamento a livello globale della Chiesa: come arrivare ad un'accoglienza da parte di tutti?
Allargando un po' la prospettiva oltre le "coppie cosiddette irregolari", c'è tutta una cultura fatta di coscienze da dover incontrare. I giovani, soprattutto, che vivono il disordine di questa irregolarità: c'è un bisogno grave di aiutarli a scoprire la laetitia amoris laddove gli si palesa tutt'altro modo di vivere. È urgente tutto il resto del documento. Sui giovani si è aperta una parentesi: abbiamo davvero indovinato a togliere i sacerdoti dalle scuole? Le famiglie "cosiddette regolari": anche le loro coscienze hanno bisogno di maturare e il loro cristianesimo ha bisogno di maturare. Tutti devono fare discernimento di fronte alla prospettiva dell'amore. La loro vita cristiana ha bisogno di essere curata molto perché possano diventare missionari insieme a noi dell'annuncio. Immaginiamo tutti la grande ricchezza — provata già negli itinerari di preparazione alla missione di sposi — che potrà avere l'incontro e l'accoglienza di famiglie "cosiddette irregolari" da parte delle famiglie "cosiddette regolari". Poi, "coppie cosiddette irregolari": e l'omosessualità? Non fissiamoci ora su questo problema come se tutto il resto non esistesse. Infine, forse c'è da fare alcuni passi per quanto riguarda l'approfondimento dottrinale della sacramentaria.

◊ Zona Pastorale di Acquapendente-Bagnoregio
(I Turno)

Il gruppo è composto da 5 sacerdoti

Leggere la realtà per come si presenta, una realtà molto diversa rispetto a molti anni fa,con tante difficoltà, meno presenze alla S. Messa, in generale.
È necessaria l'accoglienza e che ci sia un modo di agire unanime per evitare che ci sia il sacerdote più accogliente, quello più bravo, più buono e di manica larga.
Si avverte e si costata una pastorale sofferente.
Informare i sacerdoti assenti per essere aggiornati su come si sta muovendo il presbiterio, la chiesa diocesana con il Vescovo;
Si fanno tanti tentativi per accogliere, per coinvolgere le famiglie, i genitori dei ragazzi del la catechesi, la sensazione spesso che si avverte: è considerare la parrocchia un parcheggio.
L'impegno di noi tutti sacerdoti è dimostrare più accoglienza e accompagnare le coppie in difficoltà come anche i conviventi. Agganciarli con la nostra vicinanza, umanità per poi proporre un cammino di fede con l'opera del discernimento.
Non si sono presentate coppie irregolari dopo il documento.
Per gli itinerari si aspettano le risposte e le indicazioni del Vescovo.

Al termine degli incontri di formazione è arrivato un contributo personale di don Gianni Carparelli che ci piace riportare.

Ho pensato a come potevo contribuire.
È stato tutto interessante, ma sentivo che mancava qualcosa di essenziale e più profondo.
Sono andato allora a rileggere quel passaggio del Vangelo di Marco, che sembra essere il più antico e anche fonte degli altri sinottici, al cap. 2,21:
"…nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio… e nessuno versa vino nuovo in otri vecchi…".
In Luca leggiamo "… nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo in un vestito vecchio…" (Lc 5,36).
Questa per me la ragione per la quale, nonostante le nostre riflessioni, ricadiamo poi sempre nel dettaglio giuridico che se sembra darci sicurezza, alla fine ci congela nel passato con qualche piccola "rappezzatura" che non accontenta nessuno.
Forse ci manca la libertà dello Spirito, che non è andare secondo la moda e periodicamente cercare di accontentare tutti annacquando il messaggio

del Vangelo.
E se il messaggio del Vangelo fosse un'altra cosa che ancora facciamo tanta fatica a capire?
Non è forse il caso di ricordare che la lettera uccido lo Spirito?
O che per salvare il "sabato" ci dimentichiamo che l'uomo è superiore al sabato?
Sto solo pensando cercando di non pensare solo con la mente, ma filtrando ("meditando") attraverso i sentieri dello spirito, dove abita il mistero della presenza di Dio.

Che cosa potremmo allora fare?

Forse, la prossima volta, potremmo invitare, per "darci una mano", una persona che sappia uscire dai libri e dai documenti e ci conduca nell'oceano della mistica. Che ci aiuti a sentire la presenza del Signore Gesù. Che prima di aiutarci a vedere se agiamo bene o meno bene, ci faccia

FORMAZIONE PERMANENTE

19-21 febbraio 2017

"Maturità spirituale del prete: la vita al ritmo della Parola"

Relatore: Padre Amedeo Cencini

Una vita nata dalla Parola e da essa alimentata

Tratto da *"Consigli per la vita spirituale"* di André Louf, Ed. Qiqajon,

La vita spirituale nasce nell'immersione del battesimo e dalla parola di Dio. Già Paolo aveva fatto osservare che il tiro del battesimo era sempre "accompagnato dalla Parola" (Ef 5,26). Ma è Pietro nella sua Prima Lettera che ha magnificamente orchestrato questo tema, probabilmente reinterpretando un'antichissima catechesi battesimale: "Siete stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna" (1 Pt 1,23). Vi è qui l'esperienza cristiana paragonata nel contempo a una semente d'uomo e alla vita che ne nascerà e che è chiamata a perdurare, a essere eterna.
Si rammenti come già Gesù aveva paragonato la parola di Dio a una semente, vegetale in quel caso, sepolta in un campo, e la cui crescita può conoscere fortune diverse a seconda della qualità del terreno a cui viene affidata (cfr. Mt 13,3-23 e par.). Il seme può seccare rapidamente e morire, vegetare per un certo tempo prima di essere soffocato dai rovi della strada. Ma se, per caso, cade, in un cuore generoso, un cuore di qualità, esso potrà portare frutto fino al cento per uno.

Questo non è scontato perché, come suggerisce sempre la stessa parabola, il seme deve affrontare un certo numero di resistenze che possono ritardarne l'evoluzione e minacciare persino la sopravvivenza. L'identificazione corretta di queste resistenze e l'adozione di una tattica autenticamente evangelica per neutralizzarle sarà uno dei primi compiti, tra i più urgenti, del neofita. È il momento questo di accennare, molto brevemente, alla necessità di un accompagnamento spirituale. Colui che desidera realmente approfondire le primizie dell'esperienza che il battesimo gli ha affidato, che desidera lasciare che si sviluppi correttamente questa vita dello Spirito della quale porta l'embrione nel cuore, in linea di massima non può farcela da solo. Il battesimo ha perdonato i suoi peccati, ma non l'ha automaticamente liberato dalle conseguenze del peccato, dalle tracce che gli rimangono nel corpo e nella psiche, da un certo numero di cicatrici che non aspettano altro che l'occasione per riaprirsi, e che comunque continueranno a trasudare ancora a lungo.

Gli antichi padri ne hanno parlato come di una lotta. Paolo preferisce utilizzare l'immagine di un conflitto tra due desideri che si contendono il

cuore umano, e che sono radicalmente contrapposti, escludendosi persino a vicenda. Colui che soccombe all'uno sfugge all'altro, a sua felicità o a sua infelicità. Paolo qualifica l'uno come appartenente al regime della "carne", e l'altro come appartenente al regime dello spirito (cfr. Rm 7,5-6), senza che, ancora una volta, si possa assimilare la distinzione alla dicotomia greca tra corpo e anima, perché un moto dell'anima come l'orgoglio può far parte della "carne" nel senso paolino del termine; e per di più il corpo, a detta dello stesso Paolo, è fondamentalmente "per il Signore" (1 Cor 6,13). Del resto il problema non è mai vincere la carne, e ancor meno sopprimerla, ma lasciare che lo Spirito la trasformi poco per volta. La carne è chiamata a divenire una carne spirituale. I padri diranno che l'uomo è chiamato alla deificazione.

Una volta ricevuto il battesimo, è attraverso un contatto assiduo con la parola di Dio che quella vita dello Spirito viene ogni giorno accolta e alimentata di nuovo. Questa frequentazione della Bibbia è fondamentale per l'esperienza cristiana. Ma perché sia vivificante è necessario accostarsi alla Scrittura in un modo ben preciso, quello che gli antichi hanno conosciuto e descritto con i tratti della lectio divina, letteralmente una "lettura" non tanto su Dio, ma che è in grado di comunicare Dio.

Che cosa ci si attende da questo? Sappiamo tutti che la Bibbia è stata un giorno ispirata dallo Spirito, nel momento in cui un autore ne ha messo per iscritto il testo. Siamo meno abituati a pensare che le parole della Bibbia sono ancor oggi, e per tutti i tempi, portatrici dello Spirito, gravide di Spirito. Rimangono ispirate e sono "ispiranti".

Quando un cristiano si accosta alla Parola con un'attitudine di fede sta per verificarsi un evento spirituale, un evento che ha come obiettivo il suo cuore. Infatti la parola di Dio è fatta per il cuore dell'uomo, e questo è fatto per la parola di Dio. Solo il cuore dell'uomo può veramente comprendere la Parola; la sua ragione non lo potrà fare che in un secondo tempo, e ancora soltanto a condizione di essere rischiarata dall'interno dalla Parola. Perché questo? Il motivo, come già affermava l'autore dell'Imitazione di Cristo, è che solo lo Spirito con il quale l'autore della Scrittura ha scritto può far comprendere il senso di quelle parole. Bisogna leggere Paolo, ad esempio, con lo Spirito di Paolo. Ora, lo Spirito Santo è presente nel contempo nella lettera della Scrittura e nel cuore di colui che legge. Se il lettore

fa attenzione a rimanere in sintonia con il proprio cuore, qualcosa si può verificare tra questo e la Parola. Lo Spirito presente nell'uno riconoscerà lo Spirito presente nell'altra, si riconoscerà nell'altra. E, per questo stesso fatto, ci sarà riconoscimento del senso spirituale della Parola, che è il suo vero senso per l'oggi, cioè Dio parlerà di nuovo attraverso di essa.

Questo non si verifica in modo così manifesto ad ogni lettura della Parola. Del resto non sarebbe necessario, ma è importante che questo sia capitato un giorno, una prima volta, che sarà ricordata come unica, in tutti i sensi, perché è quella che ha aperto la strada a una comprensione del tutto nuova della Scrittura. È possibile che questo vi sia già capitato senza che ve ne siate veramente reso conto e senza che abbiate colto la portata dell'Evento. Perché si tratta di un Evento, con la maiuscola: l'Evento della parola di Dio che improvvisamente si riveste di nuovo, nel cuore di un credente, di tutta la sua potenza creativa e di rinnovamento. Per decidere, centinaia di volte, forse, Francesco di Assisi aveva sentito proclamare la parola di Gesù nell'evangelo: "Vendi tutto quello che hai… e seguimi" (Lc 18,22). E poi un bel giorno questa parola è come esplosa davanti alle orecchie del cuore. L'ha letteralmente accecato, definitivamente soggiogato, al punto che da quel momento tutto quello che gli resterà da vivere sarà dedicato a una progressiva realizzazione del quell'unica parola.

Un tale Evento è fondamentale non soltanto perché in molti casi può decidere di una vocazione, ma perché costituisce uno di quei momenti privilegiati nei quali un uomo, se mi posso esprimere con questa immagine, si trova "ribaltato" dall'esteriorità, nella quale abitualmente navigava, alla sua interiorità; un'interiorità che si trova così a scoprire, e la cui percezione non dovrebbe più abbandonarlo. Nel momento in cui una certa parola della Scrittura si è messa a brillare in tutto il suo splendore dinanzi a lui, forse per la primissima volta egli ha sentito" il suo cuore. Il suo cuore si è messo in movimento, è così trasalito.

Egli ha preso coscienza di uno spazio interiore nel quale si svolge una vita differente da quella alla quale ordinariamente dedica tutta la propria attenzione, si è aperto a quella che noi oggi chiamiamo l' "interiorià".

APOLOGO

L'Anacoreta domatore

Si racconta di un vecchio anacoreta eremita: una di quelle persone che per amore a Dio si rifugiano nella solitudine del deserto, del bosco o delle montagne per dedicarsi solamente alla orazione e alla penitenza. Molte volte si lamentava di essere sempre occupatissimo.
La gente non capiva come fosse possibile che avesse tanto da fare nel suo ritiro. Ed egli spiegò: "Devo domare due falconi, allenare due aquile, tenere quieti due conigli, vigilare su un serpente, caricare un asino e sottomettere un leone".
"Non vediamo nessun animale vicino alla grotta dove vivi. Dove sono tutti questi animali?".
Allora l'eremita diede una spiegazione che tutti compresero.

"Questi animali li abbiamo dentro di noi.
I due falconi, si lanciano sopra tutto ciò che gli si presenta, buono e cattivo.
Devo allenarli perché si lancino solo sopra le buone prede...
Sono i miei occhi.

Le due aquile con i loro artigli feriscono e distruggono.
Devo allenarle perché si mettano solamente al servizio e aiutino senza ferire...
Sono le mie mani.

E i conigli vanno dovunque gli piaccia, tendono a fuggire gli altri e schivare le situazioni difficili.
Gli devo insegnare a stare quieti anche quando c'è una sofferenza, un problema o qualsiasi cosa che non mi piaccia...
Sono i miei piedi.

La cosa più difficile è sorvegliare il serpente anche se si trova rinchiuso in una gabbia con 32 sbarre.
E' sempre pronto a mordere e avvelenare quelli che gli stanno intorno appena si apre la gabbia, se non lo vigilo da vicino, fa danno...
E' la mia lingua.

L'asino è molto ostinato, non vuole fare il suo dovere.

Pretende di stare a riposare e non vuole portare il suo carico di ogni giorno...
E' il mio corpo.

Finalmente ho necessità di domare il leone, vuole essere il re, vuole essere sempre il primo,
È vanitoso e orgoglioso...
Questo è... il mio cuore".

APPENDICE

PAPA FRANCESCO AI CONFESSORI

Dalla Misericordiae Vultus

Ai sacerdoti rinnovo l'invito a prepararsi con grande cura al ministero della Confessione, che è una vera missione sacerdotale. Vi ringrazio sentitamente per il vostro servizio e vi chiedo di essere accoglienti con tutti; testimoni della tenerezza paterna nonostante la gravità del peccato; solleciti nell'aiutare a riflettere sul male commesso; chiari nel presentare i principi morali; disponibili ad accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, mantenendo il loro passo con pazienza; lungimiranti nel discernimento di ogni singolo caso; generosi nel dispensare il perdono di Dio. Come Gesù davanti alla donna adultera scelse di rimanere in silenzio per salvarla dalla condanna a morte, così anche il sacerdote nel confessionale sia magnanimo di cuore, sapendo che ogni penitente lo richiama alla sua stessa condizione personale: peccatore, ma ministro di misericordia.

Vorrei che tutti noi meditassimo le parole dell'Apostolo, scritte verso la fine della sua vita, quando a Timoteo confessa di essere stato il primo dei peccatori, «ma appunto per questo ho ottenuto misericordia» (1 Tm 1,16). Le sue parole hanno una forza prorompente per provocare anche noi a riflettere sulla nostra esistenza e per vedere all'opera la misericordia di Dio nel cambiare, convertire e trasformare il nostro cuore: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia» (1 Tm 1,12-13).

Ricordiamo con sempre rinnovata passione pastorale, pertanto, le parole dell'Apostolo: «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2 Cor 5,18). Noi per primi siamo stati perdonati in vista di questo ministero; resi testimoni in prima per-

sona dell'universalità del perdono. Non c'è legge né precetto che possa impedire a Dio di riabbracciare il figlio che torna da Lui riconoscendo di avere sbagliato, ma deciso a ricominciare da capo. Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina. C'è un valore propedeutico nella legge (cfr Gal 3,24) che ha come fine la carità (cfr 1 Tm 1,5). Tuttavia, il cristiano è chiamato a vivere la novità del Vangelo, «la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù» (Rm 8,2). Anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina.

Noi confessori abbiamo esperienza di tante conversioni che si manifestano sotto i nostri occhi. Sentiamo, quindi, la responsabilità di gesti e parole che possano giungere nel profondo del cuore del penitente, perché scopra la vicinanza e la tenerezza del Padre che perdona. Non vanifichiamo questi momenti con comportamenti che possano contraddire l'esperienza della misericordia che viene ricercata. Aiutiamo, piuttosto, a illuminare lo spazio della coscienza personale con l'amore infinito di Dio (cfr 1 Gv 3,20). (10-11)

Dall'Evangelii Gaudium

… senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno.[50] Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute. (44)

Dalla Misericordiae Vultus

Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto

il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia.

Dal discorso ai missionari della Misericordia, 09.02.2016

… Essere Missionario della Misericordia è una responsabilità che vi viene affidata, perché vi chiede di essere in prima persona testimoni della vicinanza di Dio e del suo modo di amare. Non il nostro modo, sempre limitato e a volte contraddittorio, ma il suo modo di amare, il suo modo di perdonare, che è appunto la misericordia.

Prima di tutto desidero ricordarvi che in questo ministero siete chiamati ad esprimere la maternità della Chiesa. La Chiesa è Madre perché genera sempre nuovi figli nella fede; la Chiesa è Madre perché nutre la fede; e la Chiesa è Madre anche perché offre il perdono di Dio, rigenerando a una nuova vita, frutto della conversione. Non possiamo correre il rischio che un penitente non percepisca la presenza materna della Chiesa che lo accoglie e lo ama. Se venisse meno questa percezione, a causa della nostra rigidità, sarebbe un danno grave in primo luogo per la fede stessa, perché impedirebbe al penitente di vedersi inserito nel Corpo di Cristo. Inoltre, limiterebbe molto il suo sentirsi parte di una comunità. Noi invece siamo chiamati ad essere espressione viva della Chiesa che come madre accoglie chiunque si accosta a lei, sapendo che attraverso di lei si è inseriti in Cristo. Entrando nel confessionale, ricordiamoci sempre che è Cristo che accoglie, è Cristo che ascolta, è Cristo che perdona, è Cristo che dona pace. Noi siamo suoi ministri; e per primi abbiamo sempre bisogno di essere perdonati da Lui. Pertanto, qualunque sia il peccato che viene confessato - o che la

persona non osa dire, ma lo fa capire, è sufficiente - ogni missionario è chiamato a ricordare la propria esistenza di peccatore e a porsi umilmente come "canale" della misericordia di Dio….
Un altro aspetto importante è quello di saper guardare al desiderio di perdono presente nel cuore del penitente. È un desiderio frutto della grazia e della sua azione nella vita delle persone, che permette di sentire la nostalgia di Dio, del suo amore e della sua casa. Non dimentichiamo che c'è proprio questo desiderio all'inizio della conversione. Il cuore si rivolge a Dio riconoscendo il male compiuto, ma con la speranza di ottenere il perdono. E questo desiderio si rafforza quando si decide nel proprio cuore di cambiare vita e di non voler peccare più. È il momento in cui ci si affida alla misericordia di Dio, e si ha piena fiducia di essere da Lui compresi, perdonati e sostenuti. Diamo grande spazio a questo desiderio di Dio e del suo perdono; facciamolo emergere come vera espressione della grazia dello Spirito che provoca alla conversione del cuore. E qui mi raccomando di capire non solo il linguaggio della parola, ma anche quello dei gesti. Se qualcuno viene da te e sente che deve togliersi qualcosa, ma forse non riesce a dirlo, ma tu capisci… e sta bene, lo dice così, col gesto di venire. Prima condizione. Seconda, è pentito. Se qualcuno viene da te è perché vorrebbe non cadere in queste situazioni, ma non osa dirlo, ha paura di dirlo e poi non poterlo fare. Ma se non lo può fare, ad impossibilia nemo tenetur. E il Signore capisce queste cose, il linguaggio dei gesti. Le braccia aperte, per capire cosa c'è dentro quel cuore che non può venire detto o detto così… un po' è la vergogna… mi capite. Voi ricevete tutti con il linguaggio con cui possono parlare.

Vorrei, infine, ricordare una componente di cui non si parla molto, ma che è invece determinante: la vergogna. Non è facile porsi dinanzi a un altro uomo, pur sapendo che rappresenta Dio, e confessare il proprio peccato. Si prova vergogna sia per quanto si è compiuto, sia per doverlo confessare a un altro. La vergogna è un sentimento intimo che incide nella vita personale e richiede da parte del confessore un atteggiamento di rispetto e incoraggiamento. Tante volte la vergogna ti fa muto e… Il gesto, il linguaggio del gesto….
Davanti a noi c'è una persona "nuda", e anche una persona che non sa parlare e non sa che cosa dire, con la sua debolezza e i suoi limiti, con la vergogna di essere un peccatore, e tante volte di non riuscire a dirlo. Non dimentichiamo: dinanzi a noi non c'è il peccato, ma il peccatore pentito, il

peccatore che vorrebbe non essere così, ma non ci riesce. Una persona che sente il desiderio di essere accolta e perdonata. Un peccatore che promette di non voler più allontanarsi dalla casa del Padre e che, con le poche forze che si ritrova, vuole fare di tutto per vivere da figlio di Dio. Dunque, non siamo chiamati a giudicare, con un senso di superiorità, come se noi fossimo immuni dal peccato… Essere confessore secondo il cuore di Cristo equivale a coprire il peccatore con la coperta della misericordia, perché non si vergogni più e possa recuperare la gioia della sua dignità filiale, e possa anche sapere dove si ritrova.
Non è, dunque, con la clava del giudizio che riusciremo a riportare la pecorella smarrita all'ovile, ma con la santità di vita che è principio di rinnovamento e di riforma nella Chiesa. La santità si nutre di amore e sa portare su di sé il peso di chi è più debole. Un missionario della misericordia porta sulle proprie spalle il peccatore, e lo consola con la forza della compassione. E il peccatore che va lì, la persona che va lì, trova un padre. Voi avete sentito, anch'io ho sentito, tanta gente che dice: "No, io non ci vado mai, perché sono andato una volta e il prete mi ha bastonato, mi ha rimproverato tanto, o sono andato e mi ha fatto domande un po' oscure, di curiosità". Per favore, questo non è il buon pastore, questo è il giudice che forse crede di non aver peccato, o è il povero uomo malato che con le domande è incuriosito. Ma a me piace dire ai confessori: se tu non te la senti di essere padre, non andare al confessionale, è meglio, fai un'altra cosa. Perché si può fare tanto male, tanto male ad un'anima se non viene accolta con cuore di padre, col cuore della Madre Chiesa.

Dalla terza Meditazione – Giubileo dei Sacerdoti, 02 GIUGNO 2016

Lo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi
Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci fa vedere il confessionale come un luogo in cui la verità ci rende liberi per un incontro. Dice così: «Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465). E ci ricorda che «il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono

di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo» (n. 1466).

Segno e strumento di un incontro. Questo siamo. Attrazione efficace per un incontro. Segno vuol dire che dobbiamo attrarre, come quando uno fa dei segni per richiamare l'attenzione. Un segno dev'essere coerente e chiaro, ma soprattutto comprensibile. Perché ci sono segni che sono chiari solo per gli specialisti, e questi non servono. Segno e strumento. Lo strumento si gioca la vita nella sua efficacia -serve o non serve? -, nell'essere disponibile e incidere nella realtà in modo preciso, adeguato. Siamo strumento se veramente la gente si incontra con il Dio misericordioso. A noi spetta "far che si incontrino", che si trovino faccia a faccia. Quello che poi faranno è cosa loro. C'è un figlio prodigo nel porcile e un padre che tutte le sere sale in terrazza per vedere se arriva; c'è una pecora perduta e un pastore che è andato a cercarla; c'è un ferito abbandonato al bordo della strada e un samaritano che ha il cuore buono. Qual è, dunque, il nostro ministero? Essere segni e strumenti perché questi si incontrino. Teniamo ben chiaro che noi non siamo né il padre, né il pastore, né il samaritano. Piuttosto siamo accanto agli altri tre, in quanto peccatori. Il nostro ministero dev'essere segno e strumento di tale incontro. Perciò ci poniamo nell'ambito del mistero dello Spirito Santo, che è Colui che crea la Chiesa, Colui che fa l'unità, Colui che ravviva ogni volta l'incontro.

L'altra cosa propria di un segno e di uno strumento è di non essere autoreferenziale, per dirlo in maniera difficile. Nessuno si ferma al segno una volta che ha compreso la cosa; nessuno si ferma a guardare il cacciavite o il martello, ma guarda il quadro che è stato ben fissato. Siamo servi inutili. Ecco, strumenti e segni che furono molto utili per altri due che si unirono in un abbraccio, come il padre col figlio.

La terza caratteristica propria del segno e dello strumento è la loro disponibilità. Che sia pronto all'uso lo strumento, che sia visibile il segno. L'essenza del segno e dello strumento è di essere mediatori, disponibili. Forse qui si trova la chiave della nostra missione in questo incontro della misericordia di Dio con l'uomo. Probabilmente è più chiaro usare un termine negativo. Sant'Ignazio parlava di "non essere impedimento". Un buon mediatore è colui che facilita le cose e non pone impedimenti…
È importante capire il linguaggio dei gesti; non chiedere cose che sono

evidenti per i gesti. Se uno si avvicina al confessionale è perché è pentito, c'è già pentimento. E se si avvicina è perché ha il desiderio di cambiare. O almeno desidera il desiderio... Il linguaggio dei gesti… Il confessore cerca sempre la strada, e il linguaggio dei gesti è il linguaggio delle possibilità per arrivare al punto.
Bisogna imparare dai buoni confessori, quelli che hanno delicatezza con i peccatori e ai quali basta mezza parola per capire tutto, come Gesù con l'emorroissa, e proprio in quel momento esce da loro la forza del perdono… Ma quei confessori – perdonatemi – che domandano e domandano…: "Ma dimmi, per favore…". Tu hai bisogno di tanti dettagli per perdonare oppure "ti stai facendo il film"? … La completezza della confessione non è una questione matematica - quante volte? Come? dove?... -. A volte la vergogna si nasconde più davanti al numero che davanti al peccato stesso. Ma per questo bisogna lasciarsi commuovere dinanzi alla situazione della gente, che a volte è un miscuglio di cose, di malattia, di peccato, di condizionamenti impossibili da superare, come Gesù che si commuoveva vedendo la gente, lo sentiva nelle viscere, nelle budella e perciò guariva e guariva anche se l'altro "non lo chiedeva bene", come quel lebbroso, o girava intorno, come la Samaritana, che era come la pavoncella: faceva il verso da una parte ma aveva il nido dall'altra. Gesù era paziente.
… non siate curiosi nel confessionale. L'ho già accennato. Racconta santa Teresina che, quando riceveva le confidenze delle sue novizie, si guardava bene dal chiedere come erano andate poi le cose. Non curiosava nell'anima delle persone (cfr Storia di un'anima, Manoscritto C, Alla madre Gonzaga, c. XI 32r). È proprio della misericordia "coprire con il suo manto", coprire il peccato per non ferire la dignità. È bello quel passo dei due figli di Noè, che coprirono con il mantello la nudità del padre che si era ubriacato (cfr Gen 9,23).

CALENDARIO CAMMINO ANNUALE DEL PRESBITERIO

• FEBBRAIO

Domenica 19 – Martedì 21
Formazione Permanente Unitaria

• MARZO

Giovedì 16
Ritiro Unitario del Clero in preparazione alla Pasqua

Domenica 26 – Lunedì 27
Incontro Giovani Preti

• APRILE

Mercoledì Santo 12
Messa Crismale

• MAGGIO

Giovedì 04
Giornata di Fraternità del Clero (Gita a Siena)

Domenica 28 – Lunedì 29
Incontro Giovani Preti

• GIUGNO

Giovedì 01
Incontro Unitario del Clero

FORMAZINE PERMANENTE 2017

Domenica 19 febbraio - Martedì 21 febbraio

Domenica

19.00: Arrivi e sistemazione
19.30: Vespro
20.00: Cena
Dopo cena tempo libero

Lunedì

07.30: Lodi mattutine
08.00: Colazione
09.30: Relazione Padre Amedeo Cencini
12.00: Celebrazione Eucaristica
13.00: Pranzo
16.00: Gruppi di approfondimento e condivisione
18.45: Adorazione Eucaristica
19.30: Vespro
20.00: Cena
21.15: Proiezione di un film (liberamente, per chi lo desidera)

Martedì

07.30: Lodi mattutine
08.00: Colazione
09.00: Condivisione dei gruppi
11.00: Presentazione Nuovo Sito Internet della Diocesi
11.45: Celebrazione Eucaristica
12.30: Pranzo

Ritorno in parrocchia

Note...

DIOCESI DI VITERBO

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2017
Composizione e impaginazione grafica
UFFICIO STAMPA della DIOCESI DI VITERBO

www.diocesiviterbo.it

IN VERBO TVO